



Fabio Cacciapaglia

Studente del IV anno di Medicina e Chirurgia
Università "Campus Bio-Medico" di Roma

L'ALLENAMENTO DEL CUORE

Sono uno studente del IV anno di Medicina del Campus Bio-Medico e mi trovo a vivere il passaggio dal triennio prettamente biologico alla fase clinica caratterizzata dall'approccio al paziente. In questo grande passo sono stato aiutato molto dalla figura del tutor clinico, ma soprattutto dalla preparazione che ho ricevuto da una attività apostolica e altamente formativa dell'Opus Dei, rappresentata dalle visite ai poveri, attività che tanti di noi studenti hanno fatto ma che tanti invece non conoscono e a volte rifuggono.

Queste visite per l'Opera sono considerate non solo visite ai poveri ma anche a persone malate o sole. Credo che sia importante per uno studente di medicina vivere questa esperienza. Personalmente avevo avuto già occasione di fare esperienze del genere, come forma di volontariato, ma alla luce dell'insegnamento del Beato Josemaría è cambiata l'ottica con la quale entro in relazione con le persone che soffrono.

Prima ritenevo fondamentale la mia funzione, quella di andare ad aiutare e di spendere il mio tempo per alleviare le sofferenze altrui. Solo dopo aver approfondito le ragioni di dedizione cristiana nel donarsi agli altri spendendo il proprio tempo e le proprie risorse affettive, ho capito che, nonostante le competenze raggiunte fino ad ora non permettano molto, è possibile dare un aiuto veramente grande in termini di sostegno fisico e morale.

D'altra parte quello che si riceve è molto di più di quello che si riesce a dare, sia sotto forma di grazie spirituali (come si è detto i primi anni dell'Opera sono stati fatti dall'offerta delle sofferenze e dalle preghiere dei malati), ma anche ricevendo un esempio concreto di forza e di dignità nel sopportare le sofferenze e i problemi di tutti i giorni.

Questo, dal mio punto di vista, fa aprire gli orizzonti e allena il cuore perché fa comprendere che i propri problemi, solitamente vissuti come insostenibili, non sono nulla al confronto di quelli di persone che soffrono i dolori più atroci. Spesso le persone che soffrono sopportano il dolore con il sorriso sulle labbra e senza grandi lamentele.

Come è stato già ricordato, oggi raramente si entra a contatto con la sofferenza e con la morte; sono un tabù per un giovane e spesso si può arrivare alla mia età senza aver mai visto una persona soffrire o morire. Credo che il contatto con il dolore e con la morte sia un momento di grande maturazione e formazione umana, ancor di più per uno studente di medicina che si troverà per tutta la vita a contatto con persone che soffrono o moriranno.

Proprio per questo è importante quanto prima avere la possibilità di avvicinare persone che soffrono per evitare quelle reazioni inconsulte di paura, di fuga, di insofferenza nei confronti del malato. Il contatto, l'allenamento del cuore a queste condizioni aiuta molto uno studente di medicina. In fondo basta solo stare al fianco di una persona che soffre, anche senza far nulla, facendo un po' di compagnia, dando un sorriso, creando una distrazione alla condizione che la persona sopporta in quel momento.

Vorrei concludere con un punto di *Solco* in cui il Beato Josemaría scrive: «Questa è stata la rivoluzione cristiana: trasformare il dolore in una sofferenza feconda, fare di un male un bene. Abbiamo spogliato il diavolo di quest'arma e con essa conquistiamo l'eternità».

La stragrande maggioranza delle persone non ha questa apertura cristiana al dolore e rimane fortemente impressionata e può reagire lamentandosi. Bisogna far capire alla persona che soffre che quel dolore non deve essere considerato un motivo di dannazione o di sconforto, perché può portare non solo alla sua redenzione ma anche a quella di chi gli sta accanto.